



Neve fresca sul
Cervino.

PARLIAMO DI GUIDO REY, GRANDE DIMENTICATO, ... OVVERO DEL CORAGGIO DI RISTAMPARLO!

Ci sono frasi o gesti che hanno reso celebre – o per meglio dire, proverbiale – il loro autore, il quale altrimenti sarebbe passato nel dimenticatoio della storia. Con tutto il rispetto, Francesco Ferrucci non lo ricorderebbe nessuno se non avesse pronunciato il famoso “Vile, tu uccidi un uomo morto!” e chi citerebbe Guglielmo di Nogaret se non gli avessero ascritto lo schiaffo di Anagni? Per non parlare di Cambronne... e si potrebbe continuare a lungo.

Questi personaggi sono diventati a seconda dei casi esemplari, esilaranti od esecrabili, ma pur sempre famosi: in positivo o in negativo. Il rischio di venire collocato nel secondo gruppo lo sta correndo uno scrittore di montagna, nipote di Quintino Sella, tutt'altro che secondario. Fu idolatrato dal mondo alpinistico nel primo terzo del secolo (gli dedicarono una delle creste della Dufour sul Monte Rosa e una lapide in bronzo al Breuil), rispettato nel secondo, e nell'ultimo terzo abbondantemente sottovalutato: parlo di Guido Rey.

La dichiarazione che lo mantiene, suo malgrado, nella notorietà è quella stampata fino alla metà degli anni '90 sulle tessere dei soci del CAI: «*Io credetti e credo la lotta coll'Alpi utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede*». La si trova nel volume “Alpinismo acrobatico”(1914) esattamente alla fine dell'introduzione, che è poi una dedica a Ugo De Amicis, figlio di Edmondo, compagno di Rey nelle ascensioni descritte dal libro e di vent'anni più giovane di lui. Sulle tessere attualmente figurano altre parole, dello stesso autore.

Destino di una frase

La frase, assunta a simbolo dell'alpinismo eroico e declamatorio che concepisce la montagna come mitica avversaria da sottomettere e l'alpinista come un corrucciato semidio votato al sacrificio che confonde lotta, lavoro, arte e fede, divenne bersaglio di innumerevoli ironie a partire dal '68; dai tempi del “nuovo mattino” per intenderci. Lo dice bene Enrico Camanni nella introduzione del suo libro “Nuovi mattini: il singolare sessantotto degli alpinisti”. Questi ultimi, secondo Camanni, «...ripudiarono la vecchia società alpinistica con i suoi indigesti riti da caserma e sacrestia, rifiutarono *gli obblighi sacrificali della lotta con l'Alpe* (nostro il corsivo), il mito-espiazione delle cime piene di croci, gli abiti grigi della festa, le gerarchie, i distintivi, le accademie, gli uffici dei morti, provando a sostituirvi vestiti colorati, orari rilassati, allegri bivacchi sugli altipiani, giovani voci di donne...». Nacque persino un movimento dalle parti della Pietra di Bismantova (reminescenze dantesche!) dal nome antitetico e provocatorio di “Pace con l'Alpe”.

Da allora, non c'è articolo di storia o etica alpinistica scritto da un alfiere della “new age” arrampicatoria che non se la prenda con l'inventore della “lotta coll'Alpi”, che diventa così il capro espiatorio di un alpinismo caricaturale, enfatico e quasi tartarinesco, cui in realtà egli è totalmente estraneo. Ed è convinto di trattarlo bene chi ne scrive con sufficienza chiamandolo “il vecchio Rey”.

È pure probabile che la penalizzazione cui è sottoposto dalle generazioni più recenti si debba anche all'eccesso di visibilità e di celebrazione dei suoi contemporanei, che furono molto più magniloquenti di lui!

Sembra quasi che della consistente produzione del nostro autore, le cui opere hanno fatto il giro del mondo, siano rimaste nella memoria storica degli alpinisti italiani soltanto quelle tre righe.

Povero Guido Rey, se avesse saputo che i dirigenti del CAI avrebbero fatta propria per tanto tempo – con le migliori buone intenzioni, beninteso – quella sua frase, con le conseguenze suddette, si sarebbe ben guardato dal scriverla... lui, che lungi dal coltivare i riti sacrificali, non vedeva l'ora, quando arrampicava, di giungere in vetta per scolarsi

una bottiglia di buon vino con le sue guide, e per nulla eroico confessa candidamente più volte di essersi fatto tirar su dal capocordata! Nessun superomismo, niente di nietzschiano in lui, che – se eccedette in lirismo – fu solo per un travolgente, quasi morboso, amore per la montagna, non certo per il gusto dell’espiazione.

Ma chi era veramente Guido Rey, dirigente nell’industria tessile di famiglia, molti viaggi d’affari, una vita a Torino fra il 1861 e il 1935 salvo alcuni lunghi periodi trascorsi in tarda età in una villa ai piedi del suo adorato Cervino?

“Ricco e romantico scalatore italiano”

Così lo qualifica d’acchito W. Unsworth, nella sua recente “Enciclopedia dell’alpinismo”; non è un esordio incoraggiante per una biografia, ma rassegnamoci, perchè gli autori d’area anglosassone non sono mai stati teneri con l’alpinismo nostrano. Buon per noi che C.E. Engel gli dedica nella sua “Storia dell’alpinismo” una nutrita serie di citazioni e degna Rey dell’inserimento fra i «ben pochi classici dell’alpinismo comparsi sul continente» per merito del libro “Il Monte Cervino”(1904), notissimo a quei tempi in tutto il mondo alpinistico europeo. La Engel sembra peraltro dimenticare che Rey – che parlava tre lingue straniere – nel 1920 fu fatto socio onorario dell’Alpine Club.

I francesi gli furono invece molto amici, al punto che – lui ormai vecchio e malato – il governo di Parigi gli decretò la Legion d’onore, le cui insegne gli furono consegnate nel dicembre 1934 da una apposita delegazione; e Samivel dopo la sua morte compose un commosso “Epithaphe pour Guido Rey”.

Due storici contemporanei di casa nostra – che per la loro ben nota appartenenza ideologica non sarebbero certo catalogabili a favore dell’aristocratico Rey – sono un po’ più benevoli di quelli inglesi.

Massimo Mila attribuisce infatti a Rey, oltre ad uno “sconfinato elenco” di ascensioni, un «posto di eccezione nella letteratura alpina»: e riporta passi interi di “Alpinismo acrobatico”(1914) che definisce «un libro affascinante». Mila – che scriveva nel 1963 – non attribuisce gran rilievo ai difetti dello stile letterario di Rey (enfasi, sentimentalismo...) che invece indispongono Gian Piero Motti, il quale intitola addirittura “La retorica dell’alpinismo” il capitolo che gli dedica.

Motti, pur riprendendo testualmente alcuni passi di Mila su Rey, non perdona a quest’ultimo «la sua assoluta mancanza di *humour*, quel suo costante impegno ad essere costretto in quegli abiti aristocratici e serissimi, quella totale mancanza di concessioni verso il semplice, il terreno, il quotidiano». Nella sua ossessione di reperire a tutti i costi il “volgare” nelle relazioni fra i membri di una cordata, Motti rimprovera a Rey di essere forse troppo angelico? Ma non ha letto, proprio in “Alpinismo acrobatico”, che le bestemmie proferite da Tita Piaz durante la salita della sud della Marmolada venivano fedelmente registrate dal taccuino del nostro “aristocratico”? Anche Motti, però, sebbene molto critico verso Rey, riconosce che «dal punto di vista storico, i suoi scritti sono la diretta testimonianza di un’epoca precisa della storia dell’alpinismo, descritta con estrema bravura».

I giudizi finali di tutti gli storici concordano almeno su due punti; Rey ha scritto un’opera fondamentale sul Cervino, la più grande passione della sua vita, e ha il merito indiscutibile di aver avvicinato con i suoi libri e le sue conferenze moltissimi giovani alla montagna e all’alpinismo.

Il posto di Guido Rey nella storia dell’alpinismo

La “damnatio memoriae” cui è stato sottoposto – ingiustamente – Guido Rey è imputabile, a mio giudizio, in modo quasi esclusivo a quella benedetta frase, in cui la parola “lotta” è stata interpretata nella peggior chiave lammeriana; a rappresentare quindi lo scontro sovrumano fra la prorompente volontà di potenza del superuomo e le forze ostili della natura da soggiogare. Se si legge Rey senza pregiudizi, e mettendo in conto una certa ridondanza stilistica e un’aggettivazione per noi inconsueta (qualità comuni peraltro a quasi tutta la letteratura italiana del periodo), si percepisce con evidenza che la sua “lotta” è molto più banale e casareccia; è fatta di abiti lacerati strisciando sul granito, di fiato ansimante, di imprecazioni, di scarponi chiodati che stridono contro la roccia, di sete ardente, di paura di cadere... di tutte quelle cose che hanno sempre e dovunque caratte-

rizzato le difficoltà più correnti offerte da una arrampicata e che occorre superare appunto “lottando” innanzitutto con se stessi e con i propri limiti. Anche per Rey, non esiste un uomo che vince e una montagna che perde: non diversamente la pensa Bonatti, che in una intervista per i suoi 65 anni dichiarò: «L'unica cosa che si vince sta dentro noi stessi; la paura, per esempio, è una conquista mica da poco». E Messner (in “Sopravvissuto” del 1987) scrive «le montagne non sono né buone né cattive con noi... esse rappresentano sempre uno strumento di sfida contro noi stessi».

Il suo stile letterario – lo abbiamo detto – risente del tempo in cui visse, quando i “deh!” gli “ahimé!” gli “oh!” erano moneta corrente dello scrivere. Ma certi aspetti stilistici che Edmondo De Amicis, maestro di retorica, gli rimproverava come «ineguaglianze, slegature e in qualche punto deficienza d'arte», sono propri del modo di scrivere brillante e creativo che oggi è in voga e che appartiene al più moderno modo di raccontare.

È enorme la distanza fra l'alpinismo di Rey e quello ben più caratterizzato ideologicamente di Lammer; la stessa Engel, che per Lammer nutre un orrore esagerato, non li avvicina in nessun modo. Accomuna invece Rey a Julius Kugy (1858-1944), l'alpinista e scienziato triestino protagonista di una appassionata esplorazione delle Alpi Giulie. Praticamente coetanei, ebbero molte cose in comune: la vasta cultura, lo studio accurato della tradizione e dei costumi di una zona alpina (la Valtouranche per Rey, le Giulie per Kugy), la freschezza e lo stupore di fronte alle grandi vette, la tensione della scoperta e – come scrittori – traduzioni in altre lingue e una grande, prolungata presa sul pubblico giovanile.

Rimane un interrogativo: sia Lammer che Kugy hanno visto di recente una nuova edizione italiana delle loro opere principali. Ma nessun editore ha il coraggio di ripubblicare Guido Rey. La “damnatio memoriae” colpisce dunque ancora? Nel 1986 una sola voce, ma autorevole, ruppe il silenzio: la mostra che su di lui il Museo Nazionale della Montagna del CAI organizzò a Torino ed Aosta, con relativo prezioso catalogo, a mezzo secolo dalla scomparsa.

Rileggere Guido Rey

Oso ritenere che sia arrivato il momento di riprendere in mano le opere di Rey; stiamo in effetti vivendo una fase dell'evoluzione dell'alpinismo in cui, per certi eccessi di vario genere, tutto il nostro mondo è incline a ripensare i motivi profondi che giustificano l'an-



dare in montagna. Una riflessione sulle nostre radici insomma, come usa ormai dire, per renderci conto da dove veniamo e poter capire se stiamo andando nel senso giusto. La permanenza, in qualche modo, del pensiero di Guido Rey sulla tessera della principale associazione che unisce gli alpinisti italiani, è forse un tacito invito a tener conto anche di lui, che ha ispirato varie generazioni prima di noi; per sondare se ha ancora qualcosa da dirci.

Rey può dire qualcosa in fatto di umanità: in “Alpinismo acrobatico” opera della maturità, forse la sua cosa migliore nel genere autobiografico, vanno apprezzate le notazioni sui compagni di ascensione; siano essi guide come Piaz, Bettega, Zaganel, Iori, i Maquignaz, oppure altri della cordata, amici od occasionali. I caratteri emergono con pochi tratti, con virtù e difetti, ma sempre con grande rispetto e talvolta persino tenerezza. Penso alla graduale intesa che nasce fra Rey e il tempestoso Piaz, ma soprattutto alle osservazioni sulla presenza in cordata (siamo sulla sud della Marmolada) di una sconosciuta ragazza tedesca rimorchiata da Piaz, con la quale uno sconcertato Rey non riesce nemmeno a parlare. Solo più tardi ne saprà il nome: Kathe Broske. Per lui è inconcepibile che fra persone legate alla stessa corda non si instauri quanto prima un rapporto di amicizia, di solidarietà, di interessamento mutuo.

C'è da apprezzare in Rey la sincerità, direi l'umiltà, con cui dichiara la sua dipendenza dalle guide, riconoscendo loro la maggior parte del merito delle sue salite: anche se compì numerose ascensioni senza guida.

C'è da imparare da Rey come si contempla la montagna; è vero che in alcuni casi si fa prendere la mano, ma non si può negare che determinate iperboli – le sagome del granito del Grépon e della Dent du Réquin antropomorfizzate in nani, giganti, sfingi, cariatidi... – sono efficacissime. E forse qualche sosta contemplativa in più non farebbe male al nostro alpinismo velocizzato e concatenante...

C'è anche – chi lo può negare? – un Rey dotato di *humour*; quando la visione della vallata dal rifugio dello Charpoua che gli ricorda un'immensa cattedrale, viene subitamente contrappuntata dal russare di una guida. Oppure quando ironizza sulla propria mania di prendere appunti durante le arrampicate, o riferisce le arrabbiate dei compagni a causa della sua abitudine di fare fotografie dalle posizioni più impensate. A proposito: Rey fu tra i primi – con una piccola Kodak – a scattare istantanee in parete, rimaste storiche; e fu fotografo di un certo valore anche dal punto di vista professionale.

E c'è un Rey ambientalista: depreca la disordinata crescita edilizia di San Martino di Castrozza (siamo nel 1912!) e i disboscamenti improvvidi della Valtouranche. Inorridisce all'idea di un Cervino asservito ai turisti. Penso che non esista convinto difensore della natura che non si entusiasmi a leggere questo suo passo del 1904: «Conviene sperare in una futura generazione più colta, più estetica della nostra, meno nervosa, più forte, che sopprima tutte le esagerazioni che un' avida curiosità e una speculazione sfrenata ci fecero accettare come un progresso; allora cadranno contemporaneamente la Torre Eiffel e la ferrovia della Jungfrau, entrambe inutili e brutte...». Il senso estetico di Guido Rey ha percorso di molti decenni le nostre attuali preoccupazioni per la qualità della vita.

L'opera che lo rese celebre, “Il Monte Cervino”, può ancor oggi suggerire come si studia, si ama e si rispetta un ambiente alpino (nella fattispecie, la Valtouranche) nella completezza delle sue componenti; storiche, scientifiche, etnografiche, folcloristiche, naturalistiche, paesaggistiche ed alpinistiche. Il volume, pubblicato da Hoepli, è diventato una rarità bibliografica; l'ultima edizione è del 1926. Per poco che io conosca la celebre casa editrice milanese, ho la precisa sensazione che presto lo rivedremo in libreria: sarebbe ora.

Lorenzo Revojera